Domus n.705, Maggio 1989, Editoriale.

L'ULTIMA AVANGUARDIA

E' ormai in corso presso l'Istituto Francese di Architettura a Parigi l'esposizione «Temps sauvage et incertain» curata da Patrice Goulet per l'I.FA. stesso, la Fondation Claude-Nicolas Ledoux e il Deutsches Architekturmuseum.
Prima ancora che nello specifico delle ventiquattro tra opere e progetti presentati con altrettanti modelli - di livello inevitabilmente discontinuo e intercambiabile e talvolta opinabile - il grande interesse di questa mostra risiede nella sua tesi e negli scritti preparatori che l'accompagnano.
Dopo quasi un secolo di avanguardie in architettura, dominato dalla grande, forse troppo lunga, stagione del Razionalismo Moderno, dopo il risarcimento liberatorio ma spesso grottesco dell'interludio Postmoderno, dopo la più recente sortita premonitrice del «decostruttivismo», ecco questa mostra configurare l'ipotesi di una «nouvelle avant-garde», di una avanguardia ancora, dunque, ma con caratteristiche affatto insolite e atipiche che potrebbero farla considerare come la prima avanguardia «debole» della storia dell'architettura. Essa infatti non si presenta con un manifesto, predicando nuovi modelli di società e di linguaggio come le avanguardie storiche, né come pura reazione o liberazione dai canoni imposti per lunghi decenni dalle stesse. Ma proviamo ora a leggere direttamente questa specie di antimanifesto, a cominciare dal suo titolo che emana un fascino inquietante e irresistibile: «Temps sauvage et incertain».
Il titolo inserisce in un rapporto sinergico tre idee chiave della realtà in cui oggi l'architettura si trova immersa:
1. Il tempo, in quanto divenuto elemento essenziale del nostro patrimonio culturale. Il tempo che ci obbliga alla fluidità, all'adattabilità. 2. Selvaggio, in quanto quella stessa adattabilità si è concretizzata in azioni al di fuori delle regole conosciute. 3. Incerto, in quanto quella stessa adattabilità implica una complessità e una ricettività delle forme tali da renderle meno immediatamente percepibili.
Questa esposizione si pone come obiettivi 1. Valutare lo stato delle più avanzate ricerche architettoniche degli anni '80. 2. Segnalare l'ampiezza delle modificazioni che tali ricerche sono in grado di provocare. 3. Identificare i fondamenti sui quali esse poggiano e la direzione in cui sembrano orientarsi. 4. Precisare i punti di connessione al quadro più generale dei nuovi sistemi di approccio alla realtà esplorati parallelamente dalle Arti e dalle Scienze. L'esposizione svilupperà i seguenti concetti: 1. Esiste oggi una nuova avanguardia. 2. Questa avanguardia è nata da una interpretazione critica: - della modernità non più concepita come situazione ideale da realizzare, ma come movimento in continua accelerazione; - della città la cui congestione, mobilità, il cui apparente disordine sono riconosciuti come conseguenze di una indispensabile capacità di adattamento; - dell'impatto delle nuove tecnologie, in particolare quelle concernenti il trattamento delle immagini. 3. Questa avanguardia si caratterizza attraverso una serie di segni quali: l'adozione di strategie fini (pratica lo judo piuttosto che la boxe); l'importanza attribuita al contenuto (è un architettura che parla); la volontà di apertura. (Si pone come inclusiva); il riconoscimento della complessità; la preoccupazione di utilizzare il potenziale intellettuale e tecnico del nostro tempo.
Le città: ecco il terreno ben delimitato ove si gioca oggi la vera battaglia dell'architettura. Le forze e il dinamismo che modellano le città hanno posto fuori gioco tutti quei progetti quelle soluzioni che la modernità aveva inventato per controllarle.
Abbiamo creduto di poter dominare le città, è evidente che in realtà esse non si son nemmeno accorte di noi, unico loro obiettivo essendo l'adattarsi alla riorganizzazione spaziale che le nuove tecnologie richiedevano. Insomma sembra che noi si abbia, in un

certo senso, sbagliato battaglia: il progresso non è una condizione stabile, è un'accelerazione la cui potenza è tale da non poter contro di essa combattere (d'altronde è necessario combattere?).
Questo è ciò che stiamo imparando: la fluidità è condizione necessaria insormontabile. Solo la sottigliezza permette di intervenire in una simile situazione. [..]
Di fronte a questa città della congestione, dell'aleatorio, del caos non serve a nulla innalzare dighe (ben presto spazzate via, con l'unico risultato di provocare orribili gorghi), non resta altra soluzione se non lo judo e cioè l'arte di deviare quell'energia, quella forza verso i nostri obiettivi. [..]
Bisogna spezzare le nostre abitudini trovare una strada nuova al di là delle categorizzazioni e dei riferimenti riconosciuti. Esattamente il percorso che Le Corbusier aveva imboccato fuoriuscendo dal mondo della storia dell'architettura per ammirare quegli aeroplani, quei transatlantici, quei silos che a null'altro appartenevano se non al mondo dell'attualità. Non è possibile però ricorrere due volte allo stesso metodo, dobbiamo dunque trovare una strada nuova. [..]
Sono necessarie immagini eclatanti, paragoni inaspettati, accostamenti volutamente inusitati per riuscire a sbarazzarci dei nostri a priori, dei nostri confessiamo, per adattarci a questa nuova realtà che ovunque, intorno a noi, sta sorgendo e la cui trama comincia ad assumere una densità tale da non poter essere più a lungo ignorata.
Niente di più appassionante allora che lo scoprire strani punti di contatto tra un grattacielo ad Hong Kong e una casetta a Los Angeles, tra un bar di Vienna ed una scuola ad Utrecht tra un centro civico alla periferia di Tokyo e un supermercato a Chiami e che tutte queste connivenze si assemblano come i pezzi di un pazzie facendo comparire un'immagine, quella di una realtà nuova. Alcune affermazioni suonano ovvie o vaghe e solo la lettura dei progetti potrebbe esplicitarne una possibile interpretazione. Altre invece sembrano in attesa di un futuro ordine nuovo - l'apparente disordine di oggi» - di un futuro oscuro e imprevedibile di cui non si sa se temere o desiderare l'avvento. Vi spira in generale un'aria minacciosa e esaltante minacciosa per gli esclusi (è da sempre il gioco delle avanguardie) ed esaltante perché promette nuovi spazi inesplorati, orizzonti vertiginosi a chi vive e soffre l'innegabile crisi dei rapporti tra tecnica, linguaggio e sviluppo urbano.
Sconcerta l'accostamento trasversale di contesti, progetti e architetti «apparentemente» così lontani tra loro (al di là di ogni classificabilità per orientamenti linguistici, tecnologici o culturali). Sorprende ancora di più l'esclusione trascinate della quasi totalità dei grandi nomi che pare preludere a una ridefinizione radicale dello star system. Ciò nonostante io credo che questa mostra, ma soprattutto queste note, meritino di essere lette e considerate con attenzione. La storia dell'Architettura non si è certamente costruita sulle avanguardie. Esse sono un fenomeno recente, segni del malessere del nostro secolo: ingenue, esaltanti e fallaci, hanno ciò nondimeno alimentato e sostenuto come ideali o come bersaglio tre o quattro generazioni di architetti e di artisti, incidendo in modo irreversibile sul nostro tempo, sul nostro modo di vedere e di pensare. Si sarebbe tentati di considerare le avanguardie un fenomeno del recente passato, storicamente concluso, legato ai travagli terribili innescati dalla rivoluzione industriale ed esplosi con i «Tempi Moderni all'inizio del secolo. Ma quel processo è lontano dall'essersi concluso ed è forse un tragico equivoco prospettico pensare che esso possa mai raggiungere un nuovo equilibrio.
Forse c'è ancora spazio per una nuova avanguardia, un'avanguardia della «nuova generazione che, abbandonati gli ingenui tentativi di costruire modelli ideali di futuro come sfondo al nostro operare architettando, ci aiuti a comprendere la realtà che ci circonda come essa è, ci aiuti a riannodare i legami tra tecnica e linguaggio, società e architettura, dinamica dello sviluppo e preservazione dell'identità e del valore.

MARIO BELLINI

NUMERO 705

domus

MAGGIO 1989

MONTHLY REVIEW OF ARCHITECTURE INTERIORS DESIGN ART

FOSTER, NOUVEL, OBATA, PELLI, PIANO, TSCHUMI, UNGERS
I PROGETTI PER IL NUOVO AEROPORTO INTERNAZIONALE DI OSAKA:

L'ARTE DEI GIARDINI DI RODOLFO BURLE-MARX

ALVARO SIZA, CASE POPOLARI A L'AIA

ITINERARIO: ZHOLTOVSKIJ E MOSCA

Domus, rivista fondata nel 1928 da Gio Ponti

Editore/Publisher Giovanna Mazzocchi Bordone

Domus
Via Achille Grandi 5/7 - 20089 Rozzano - Milano
Telefono (02) 824721 - Telex 313589 EDIDOM-I
Telefax (Gr. II e III CCITT) (02) 2844282 o 3498293
Editoriale Domus
Presidente: Giovanna Mazzocchi Bordone
Direttore generale / General manager: Giuseppe Ferraris Mortarino
Direzione amministrativa / Business manager: Mario Negri
International Product Manager: Dieter Flechsenberger
Promotion: Sabrina Dordoni, Vanna Fenwick (foreign), Annamaria Piazza
Domus Academy Edificio C1, Milano Fiori 20090 Assago (MI), telefono (02) 8244017/8/9
I lettori residenti all'estero per l'inoltro rapido della corrispondenza possono indirizzare a: / Domus foreign readers may want to use also the following address: Domus Casella Postale 96, CH-6512 Giubiasco TI

Distribuzione Italia / Circulation Italy
A&G Marco, Via Fortezza 27, 20126 Milano
Distribuzione estero / Circulation foreign countries
SIES, Via Chiossetto 18, 20122 Milano

Questo periodico è iscritto alla Federazione Italiana Editori Giornali

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

© Copyright 1928 Editoriale Domus S.p.A., Milano

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III/70

Per ogni articolo è possibile richiedere la stampa di un quantitativo minimo di 1000 estratti. Per il preventivo di spesa rivolgersi a: Editoriale Domus, Via Achille Grandi 5/7, 20089 Rozzano - Milano / Reprints of each article (minimum 1000 copies) may be ordered. Write for the estimate of cost to: Editoriale Domus, Via Achille Grandi 5/7, 20089 Rozzano - Milano (Italy).
Coloro che desiderano copie arretrate della nostra rivista possono recarsi al Centro Domus Arte, Via Manzoni 37, Milano, oppure alla nostra sede di Rozzano. È altresì possibile ricevere le copie a domicilio; basterà compilare e spedire un bollettino di c.c. postale n. 55953202 a Ufficio Vendite Editoriale Domus, Via A. Grandi 5/7, 20089 Rozzano (Milano), indicando chiaramente sulla causale i numeri desiderati. Si prega accertarsi sempre della effettiva disponibilità delle copie telefonando ai numeri 02/82472455-82472357.

Direttore / Managing editor Mario Bellini

Vicedirettore / Deputy editor Vittorio Magnago Lampugnani

Art director Italo Lupi

Staff editoriale / Editorial staff
Marianne Lorenz *caporedattore*
Gianmario Andreani *libri*
Manolo De Giorgi *interni*
Enrico Morteo *industrial design*
Ermanno Ranzani *architettura*
Pierre Restany *inviato speciale*
Marco Romanelli *furniture design*
Luigi Spinelli *itinerari*
Paola Tamborini *news*
Maria Cristina Tommasini *caposervizio rassegna e news*

Tecnici grafici / Graphic technicians Claudio Marchi, Fernanda Sarmento

Segreteria Maria Grazia Baro, Valeria Bonafè, Marina Conti

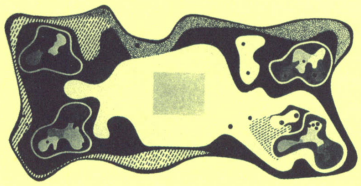
Archivio/Archive Paolo Caruso

Hanno collaborato a questo numero / Contributors to this issue: Paola Aimo, Paola Antonelli, Umberto Barbieri, Maria Biamonti, Ettore Bellotti, Francesco Collotti, Armando dal Fabbro, Giulio De Carli, Anna Dell'Orto, Nicola Di Battista, Marcello Fagiolo, Lorenzo Ferrero, Marta Laudani, Salvatore Licitra, Massimo Marra, Walter A. Noebel, Paolo Rampa, Maria Teresa Roberto, Antonietta Rossi Galleri, Danilo Samsa, Marie Savage, Norberto Vaccari, Anne van Loo.
Fotografie di / Photographs by: Archivio Domus, Archivio civico di Milano, Archivio storico della Fiera di Milano, Archivio Mancini, Archivio Pizzocaro, Gabriele Basilico, Richard Bryant, Dulce Carneiro, Richard Davies, Josep Gri, Ivan Nemec, Matteo Piazza, Paolo Rosselli.
Traduzioni a cura di / Translations by: Chiara Antonelli, Chris Charlesworth, Luca Fenghi, Aldomoreschi, Enrico Gualini, Paul Goodrick, Annadara Ippolito, Charles McMillen, Vicky Nicholls, Annamaria Ruffo, Virginia Shuey-Vergani, Rodney Stringer.

Agenti regionali per la pubblicità
ABRUZZO E MOLISE: Ercole di Fiore, Via Ancona 40, 65100 Pescara, telefono (085) 31829
PIEMONTE/VALLE D'AOSTA (escluse le province di Alessandria, Vercelli, Novara): Luciana Polcari, C.so Vittorio Emanuele II 100, 10121 Torino, telefono (011) 543244
VENETO, FRIULI-VG E TRENTINO/ALTO ADIGE: Nicoletta Paperetti Mannucci, Via Monte Solarolo 2, 35141 Padova, telefono (049) 8717671
EMILIA ROMAGNA E MARCHE: Pubitarget, Via delle Lame 61/A, 40124 Bologna, telefono (051)) 522365
TOSCANA E UMBRIA: Futura s.n.c., Via Buonvicini 21, 50132 Firenze, telefono (055) 573968-574396
LAZIO, CAMPANIA, CALABRIA, BASILICATA, SICILIA: Intermedia, Lgo F. Anzani 19, 00100 Roma, telefono (06) 5894534
Fotoriproduzioni: Newsele srl
Fotocomposizione e titoli: News/Clow
Stampa: Ripalta Industrie Grafiche, Cassina de' Pecchi

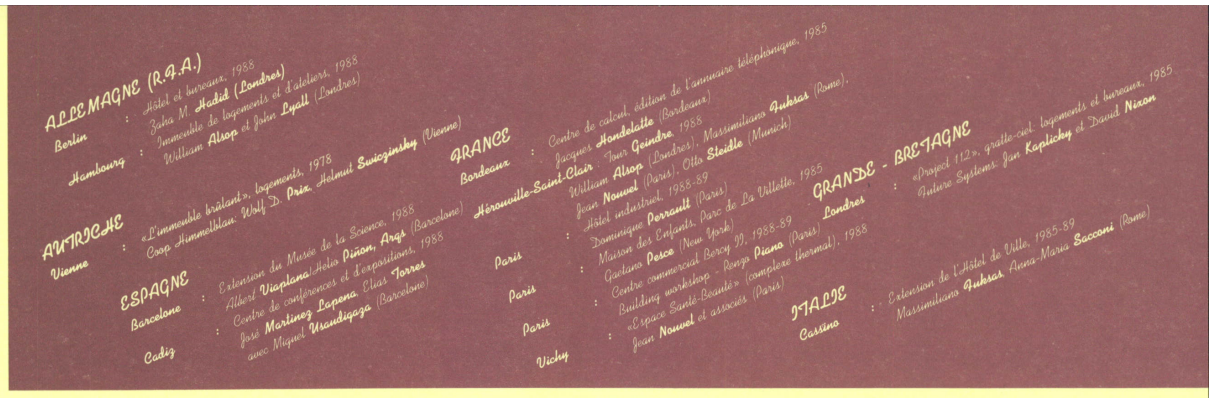
NUMERO 705 — **domus** — MAGGIO 1989
MONTHLY REVIEW OF ARCHITECTURE INTERIORS DESIGN ART

S T



Roberto Burle Marx, Pianta del Largo do Machado a Rio, 1954 (vedi pagine 74-84).

Autore		Titolo	Luogo	Progettista	Fotografo
Mario Bellini	II	L'ultima avanguardia			
Album	1	Un oggetto per St. Pölten/Austria		John Whiteman	
Marcello Fagiolo	4	Roma-Brasilia: un progetto di fotografia			Marina Cirinei
Norberto Vaccari, E.R.	6	Reggio Emilia: un nuovo ruolo dell'IACP			
Marta Laudani	8	La «scala del cielo»		De Pas, D'Urbino, Lomazzi	
	9	Una scala di Lluís Pau	*Barcellona*		Josep Gri
Nicola Di Battista	10	Adalberto Libera (1903-1963): una mostra	*Trento*		Gabriele Basilico
Walter A. Noebel	12	Atrio del Municipio di Spandau	*Spandau*	Hans Kollhoff	Ivan Nemec
Pierre Restany	14	La Stuart Collection: un'idea originale per il Campus dell'University of California, San Diego			
VML/Emilio Ambasz	17	Il disegno del rito			
Umberto Barbieri	25	Due isolati residenziali	*L'Aia*	Alvaro Siza Vieira	Gabriele Basilico
V. Magnago Lampugnani	32	Il concorso per l'aeroporto internazionale di Kansai	*Osaka*		
	37	Renzo Piano			
	40	Norman Foster			
	42	HOK/Gyo Obata			
	44	Jean Nouvel			
	46	Cesar Pelli			
	48	Bernard Tschumi			
	50	Oswald Mathias Ungers			
Paolo Rampa	52	Complesso industriale Italcima	*Milano*	Luciano Baldessari	
Giulio De Carlo	60	Sala di musica Bärenmatte	*Suhr/Svizzera*	Santiago Calatrava Valls	Paolo Rosselli
Paola Aimo	66	Negozio Wilson and Gough	*Londra*	David Chipperfield	Richard Bryant
Enrico Morteo	71	Sassofono elettronico WX7		Yamaha Product Design	
Manolo De Giorgi	74	Giardini del Moderno		Roberto Burle Marx	Dulce Carneiro
	V	Libri/Books			
Marie Savage	XI	Itinerario Domus 46: Zholtovskij e Mosca			
	XVII	Calendario dei concorsi, dei congressi e delle mostre di architettura, design, arte			
		Rassegna: Sistemi di illuminazione e apparecchi da esterni			



THE LAST AVANT-GARDE

Currently on view in Paris, at the French Institute of Architecture, is the exhibition Temps sauvage et incertain, *directed by Patrice Goulet for the I.F.A. itself, the Fondation Claude-Nicolas Ledoux, and the Deutsches Architekturmuseum. Aside from the specific twenty-four works, projects and models displayed, which are inevitably desultory, interchangeable and at times debatable, the great interest of this exhibition lies in its thesis and in the preparatory writings that accompany it.*

After almost a century of vanguards in architecture, dominated by the great, perhaps too long season of Modern Rationalism, after the liberatory but often grotesque compensation introduced by the Postmodern interlude, and after the more recent premonitory sortie by «deconstructivism», along comes this exhibition with its talk of a «nouvelle avant-garde». Another one therefore, though with such unusual and atypical features this time, that it might be considered the first «weak» avant-garde in the history of architecture.

It is not in fact announced by a manifesto preaching new modes of society and language, as did the historical avant-gardes. Nor is it simply a reaction to, or liberation from the canons laid down by them for decades. But if we now try directly to read this «anti-manifesto», we find first of all that there is an uneasy but irresistible fascination about its title: Temps sauvage et incertain*; a title that brings together three key ideas about the reality in which architecture is immersed today:*

1. Le temps, *because it has become the essential element of our culture, since it is time which pushes us into this fluidity, this adaptability.* **2.** sauvage, *because this adaptability has been translated into actions outside the recognized rules.* **3.** incertain, *because this adaptability implies a complexity and a receptiveness of forms which make them less immediately perceptible.*

The purpose of this exhibition is: **1.** *to set up a state of architectural research places which will be the most advanced of the 1980s.* **2.** *to throw light on the breadth of changes which these researches are bringing about.* **3.** *to pick out the foundations on which they rest and the directions they appear to be moving in.* **4.** *to clarify in what way these researches fit into the more general picture of a fresh approach to reality being explored in parallel by the Arts and the Sciences.*

This exhibition will develop the following ideas: **1.** *there is today a new* avant-garde. **2.** *this avant-garde springs from a critical reading: – of modernity no longer perceived as a new ideal state to be built, but as a movement in constant acceleration; – of the city whose* congestion, *mobility and apparent disorder are recognized as the consequences of an indispensable faculty for adaptation; – of the impact of new technologies, particularly those concerned with the processing of* images. **3.** *this avant-garde is characterized by a number of signs, viz: the use of fine strategies (it practises* judo *rather than boxing); the importance attached to content (it is an architecture that talks; the desire for openness (it is intended to be* inclusive*); the recognition of* complexity*; its care in exploiting the intellectual and technical potential of our time.*

Cities are where the true battle for architecture is being waged today. The forces and the dynamism that shape them have ousted all the projects and all the solutions invented by modernity to control them. We thought we could dominate them, and it is clear today that in reality they have not even concerned themselves about us, their sole objective being to adapt to the spatial reorganization demanded by new technologies.

In fact, we really seem to have been fighting the wrong battle. For progress is not a stable state: it is an acceleration *so powerful that we cannot struggle (if indeed struggle we must?) against it.*

This is what we are learning: that fluidity *is necessary and unavoidable, and that subtlety alone will enable us to act on a situation of this sort. (...)*

Faced with these cities of congestion, aleatoriness and chaos, there is no point in trying to erect barriers (which are soon swept away and thus only cause a terrible backwash). It only remains to resort to judo, *that is, to the art of diverting this force towards our own goals. [...]*

We must (...) break our habits and find a new path, away from recognized landmarks and classifications. That is what Le Corbusier had begun to do when he went out of the history of architecture to admire aircraft, steamers and silos that belonged then only to topicality.

But the same method cannot be used twice, we must therefore find a new way forward. [...]

Surprising images, unexpected comparisons and voluntarily unusual associations of ideas are needed, so as to shake off our assumptions and our conformism, to adapt to this new reality which, all around us, is springing to life and growing so dense that we cannot ignore it any more. [...]

So there is nothing more exciting than to discover that strange points in common exist between a skyscraper in Hong Kong and a small house in Los Angeles, a Viennese bar and a school at Utrecht, a civic centre in a Tokyo suburb and a Miami supermarket... and that these connections can be put together like the pieces of a jigsaw puzzle to reveal the image of a new reality.

Some of these statements sound obvious or vague, and only a reading of the projects could clarify their possible interpretation. Others on the other hand, witness «the apparent disorder of today», seem to be awaiting a new order, that of an obscure and unpredictable future whose advent we don't know whether to dread or to look forward to. In general an ominous and exciting air is exhaled. Ominous for those left out (as always in the game played by avant-gardes), and exciting because they promise new, unexplored spaces and dizzy horizons for those living in the midst of, and having to endure, the undeniable crisis of relations between technology, language and urban development.

What is disconcerting is the oblique matching of contexts, projects and architects «apparently» so remote from each other (beyond all classifiability due to linguistic, technological or cultural orientations). Still more surprising is the blatant exclusion of almost all the major names, thus seeming to prelude a radical redefinition of the «star system». Nevertheless I think this exhibition, but particularly these notes, deserve to be read and considered with care.

The history of architecture is certainly not built on avant-gardes, which are a recent phenomenon, signs of the malaise of our century. Naive, fanatical and fallacious, they have nonetheless fed and sustained, as ideals or targets, three or four generations of architects and artists, irreversibly affecting our time and our outlook.

One would be tempted to regard the avant-gardes as a thing of the recent past, historically over, associated with the awsome upheavals set in motion by the industrial revolution, and which exploded with the «Modern Times» at the beginning of the century. But that process is by no means over, and it is perhaps a tragic error of perspective to think that it can ever reach a new equilibrium.

Perhaps there is still room for a new avant-garde, an avant-garde of the «new generation». If it can drop the ingenuous attempts to construct ideal models of the future as a backcloth to our architectural endeavours, it might be useful in comprehending the reality around us. It might help us to re-establish the links between technology and language, between society and architecture, for a dynamic development and conservation of identity and values.

JAPON

Kumamoto : Poste de Police, 1988
Atelier Kazuo **Shinohara** (Yokohama)

Kyoto : «Syntax» immeuble commercial, 1988
Shin **Takamatsu** architect and associates (Kyoto)

Nagoya : Pavillon de l'Interieur, Exposition du Design
Architectural Design Studio, Itsuko **Hasegawa** (Tokyo)

Russin : Hôtel, 1988
Team 300/atelier 3a (Tokyo)

Saitama : Maison particulière, 1989
Team 300/atelier Mobile, Kinya **Maruyama** (Tokyo)

Tokyo : «Hamlet», maison de ville, 1988
Riken **Yamamoto** and Field Shop (Tokyo)

Tokyo : Complexe commercial et logements, 1989
Tops 970 and associates, architects (Tokyo)

PAYS - BAS

La Haye : Grootkandelsmarkt, quartier d'habitations, 1988
Atelier Lucien **Kroll** (Bruxelles)

Rotterdam : Institut Néerlandais d'Architecture, 1988
OMA: Rem **Koolhaas** (Rotterdam)

U.S.A.

Carmel/Ca : Centre Ansel-Adams, Musée de la photographie
Site, Alison **Sky**, Emilio **Sousa**, Michelle **Stone**

Iowa-City : James **Winer** (New York)
Laboratoires de rayons laser, Université d'Iowa, 1989
Frank O. Gehry and associates (Santa Monica, California)

L'ULTIMA AVANGUARDIA

È ormai in corso presso l'Istituto Francese di Architettura a Parigi l'esposizione «Temps sauvage et incertain» curata da Patrice Goulet per l'I.F.A. stesso, la Fondation Claude-Nicolas Ledoux e il Deutsches Architekturmuseum.

Prima ancora che nello specifico delle ventiquattro tra opere e progetti presentati con altrettanti modelli – di livello inevitabilmente discontinuo e intercambiabile e talvolta opinabile – il grande interesse di questa mostra risiede nella sua tesi e negli scritti preparatori che l'accompagnano.

Dopo quasi un secolo di avanguardie in architettura, dominato dalla grande, forse troppo lunga, stagione del Razionalismo Moderno, dopo il risarcimento liberatorio ma spesso grottesco dell'interludio Postmoderno, dopo la più recente sortita premonitrice del «decostruttivismo», ecco questa mostra configurare l'ipotesi di una «nouvelle avant-garde», di una avanguardia ancora, dunque, ma con caratteristiche affatto insolite e atipiche che potrebbero farla considerare come la prima avanguardia «debole» della storia dell'architettura. Essa infatti non si presenta con un manifesto, predicando nuovi modelli di società e di linguaggio come le avanguardie storiche, né come pura reazione o liberazione dai canoni imposti per lunghi decenni dalle stesse. Ma proviamo ora a leggere direttamente questa specie di antimanifesto, a cominciare dal suo titolo che emana un fascino inquietante e irresistibile: «Temps sauvage et incertain».

Il titolo inserisce in un rapporto sinergico tre idee chiave della realtà in cui oggi l'architettura si trova immersa:

1. *Il tempo, in quanto divenuto elemento essenziale del nostro patrimonio culturale. Il tempo che ci obbliga alla fluidità, all'adattabilità.* **2.** *Selvaggio, in quanto quella stessa adattabilità si è concretizzata in azioni al di fuori delle regole conosciute.* **3.** *Incerto, in quanto quella stessa adattabilità implica una complessità e una ricettività delle forme tali da renderle meno immediatamente percepibili.*

Questa esposizione si pone come obiettivi: **1.** *Valutare lo stato delle più avanzate ricerche architettoniche degli anni '80.* **2.** *Segnalare l'ampiezza delle modificazioni che tali ricerche sono in grado di provocare.* **3.** *Identificare i fondamenti sui quali esse poggiano e la direzione in cui sembrano orientarsi.* **4.** *Precisare i punti di connessione al quadro più generale dei nuovi sistemi di approccio alla realtà esplorati parallelamente dalle Arti e dalle Scienze.*

L'esposizione svilupperà i seguenti concetti: **1.** *Esiste oggi una nuova avanguardia.* **2.** *Questa avanguardia è nata da una interpretazione critica: – della modernità non più concepita come situazione ideale da realizzare, ma come movimento in continua accelerazione; – della città la cui congestione, mobilità, il cui apparente disordine sono riconosciuti come conseguenze di una indispensabile capacità di adattamento; – dell'impatto delle nuove tecnologie, in particolare quelle concernenti il trattamento delle immagini.* **3.** *Questa avanguardia si caratterizza attraverso una serie di segni quali: l'adozione di strategie fini (pratica lo judo piuttosto che la boxe); l'importanza attribuita al contenuto (è un'architettura che parla); la volontà di apertura. (Si pone come inclusiva); il riconoscimento della complessità; la preoccupazione di utilizzare il potenziale intellettuale e tecnico del nostro tempo.*

Le città: ecco il terreno ben delimitato ove si gioca oggi la vera battaglia dell'architettura. Le forze e il dinamismo che modellano le città hanno posto fuori gioco tutti quei progetti, quelle soluzioni che la modernità aveva inventato per controllarle.

Abbiamo creduto di poter dominare le città, è evidente che in realtà esse non si son nemmeno accorte di noi, unico loro obiettivo essendo l'adattarsi alla riorganizzazione spaziale che le nuove tecnologie richiedevano. Insomma sembra che noi si abbia, in un certo senso, sbagliato battaglia: il progresso non è una condizione stabile, è un'accelerazione la cui potenza è tale da non poter contro di essa combattere (d'altronde è necessario combattere?).

Questo è ciò che stiamo imparando: la fluidità è condizione necessaria insormontabile. Solo la sottigliezza permette di intervenire in una simile situazione. [...]

Di fronte a questa città della congestione, dell'aleatorio, del caos non serve a nulla innalzare dighe (ben presto spazzate via, con l'unico risultato di provocare orribili gorghi), non resta altra soluzione se non lo judo e cioè l'arte di deviare quell'energia, quella forza verso i nostri obiettivi. [...]

Bisogna spezzare le nostre abitudini, trovare una strada nuova al di là delle categorizzazioni e dei riferimenti riconosciuti. Esattamente il percorso che Le Corbusier aveva imboccato fuoriuscendo dal mondo della storia dell'architettura per ammirare quegli aeroplani, quei transatlantici, quei silos che a null'altro appartenevano se non al mondo dell'attualità. Non è possibile però ricorrere due volte allo stesso metodo, dobbiamo dunque trovare una strada nuova. [...]

Sono necessarie immagini eclatanti, paragoni inaspettati, accostamenti volutamente inusitati per riuscire a sbarazzarci dei nostri a priori, dei nostri conformismi, per adattarci a questa nuova realtà che ovunque, intorno a noi, sta sorgendo e la cui trama comincia ad assumere una densità tale da non poter essere più a lungo ignorata. [...]

Niente di più appassionante allora che lo scoprire strani punti di contatto tra un grattacielo ad Hong Kong e una casetta a Los Angeles, tra un bar di Vienna ed una scuola ad Utrecht, tra un centro civico alla periferia di Tokyo e un supermercato a Miami... e che tutte queste connivenze si assemblano come i pezzi di un puzzle facendo comparire un'immagine, quella di una realtà nuova.

Alcune affermazioni suonano ovvie o vaghe e solo la lettura dei progetti potrebbe esplicitarne una possibile interpretazione. Altre invece sembrano in attesa di un futuro ordine nuovo – «l'apparente disordine di oggi» – di un futuro oscuro e imprevedibile di cui non si sa se temere o desiderare l'avvento.

Vi spira in generale un'aria minacciosa e esaltante. Minacciosa per gli esclusi (è da sempre il gioco delle avanguardie) ed esaltante perché promette nuovi spazi inesplorati, orizzonti vertiginosi a chi vive e soffre l'innegabile crisi dei rapporti tra tecnica, linguaggio e sviluppo urbano.

Sconcerta l'accostamento trasversale di contesti, progetti e architetti «apparentemente» così lontani tra loro (al di là di ogni classificabilità per orientamenti linguistici, tecnologici o culturali). Sorprende ancora di più l'esclusione tranciante della quasi totalità dei grandi nomi che pare preludere a una ridefinizione radicale dello star system. *Ciò nonostante io credo che questa mostra, ma soprattutto queste note, meritino di essere lette e considerate con attenzione. La storia dell'Architettura non si è certamente costruita sulle avanguardie. Esse sono un fenomeno recente, segni del malessere del nostro secolo: ingenue, esaltanti e fallaci, hanno ciò nondimeno alimentato e sostenuto come ideali o come bersaglio tre o quattro generazioni di architetti e di artisti, incidendo in modo irreversibile sul nostro tempo, sul nostro modo di vedere e di pensare. Si sarebbe tentati di considerare le avanguardie un fenomeno del recente passato, storicamente concluso, legato ai travagli terribili innescati dalla rivoluzione industriale ed esplosi con i «Tempi Moderni» all'inizio del secolo. Ma quel processo è lontano dall'essersi concluso ed è forse un tragico equivoco prospettico pensare che esso possa mai raggiungere un nuovo equilibrio.*

Forse c'è ancora spazio per una nuova avanguardia, un'avanguardia della «nuova generazione» che, abbandonati gli ingenui tentativi di costruire modelli ideali di futuro come sfondo al nostro operare architettonico, ci aiuti a comprendere la realtà che ci circonda come essa è, ci aiuti a riannodare i legami tra tecnica e linguaggio, società e architettura, dinamica dello sviluppo e preservazione dell'identità e del valore.

MARIO BELLINI

John Whiteman

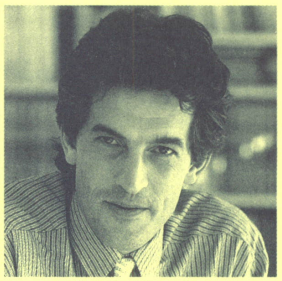
nasce a Manchester/UK nel 1954. Studia architettura, filosofia e urbanistica alle università di Cambridge, Harvard e Bristol, laurendosi in urbanistica e filosofia all'Università di Harvard nel 1984. Iscritto agli albi professionali in Inghilterra e negli Stati Uniti. È direttore del Chicago Institute for Architecture and Urbanism, The Skidmore, Owings, & Merrill Foundation e, contemporaneamente professore associato di Urban Design and Planning presso la Graduate School of Design dell'Università di Harvard. Filosofia dell'arte, estetica, problemi del pensiero architettonico, il rapporto di architettura e città, le città e l'arte presente in esse sono gli argomenti cui dedica il suo interesse e molti dei suoi scritti. Libri in via di pubblicazione: *Aesthetics and Architecture: Problems in the Philosophy of Design* e *Buildings, Image and Word: an Essay in Architectural Theory.*

Pagine 1 - 3

Marina Cirinei

vive a Roma e lavora in Italia e all'estero. Frequenta la facoltà di Lingue e Letterature straniere presso l'Università degli studi di Roma. Per alcuni anni alterna il lavoro di fotografa a quello di interprete, per poi dedicarsi totalmente alla fotografia. L'interesse per questo mezzo espressivo come esperienza personale e professionale di rapporto con l'oggetto la porta a occuparsi di pubblicità, moda, attualità, ritratto, spettacolo, turismo, cultura, ambiente. Da alcuni anni lavora più intensamente nel settore «turismo e ambiente» inteso come incontro con la cultura di un popolo. È art director e unica responsabile creativa per tutte le attività della società «Image in Action» a Roma.

Pagine 2 - 3



Lluís Pau i Corominas

nasce a Castellfollit de la Roca/Girona nel 1950. Studia design presso la Escuela Eina di Barcelona. Nel 1973 entra nello studio Martorell/Bohigas/Mackay come responsabile dello studio gemello IDP dedicato a progetti d'interni, di design e di allestimento di mostre. Dei lavori realizzati ricordiamo: il sistema di arredo «Xarxa de Biblioteca» per la Generalitat de Catalunya (Premio Formica '84); l'immagine grafica e il progetto della segnaletica all'aperto della Catalunya (premio Adi-Fad '84 e '86, menzione al concorso internazionale Colour Design '83-84 del Design Center di Stoccarda); la immagine globale della rete distributiva Seta/Volkswagen/Audi; progetta agenzie bancarie, centri culturali, musei, alberghi, realizza allestimenti di mostre: a Madrid («Catalunya en la España Moderna», '83), Londra e Barcellona («Homage to Barcelona. The City and its Art 1888-1936», 1985-87), Tarragona, Madrid, Mérida e Barcellona («Tarraco, objecte i imatge», 1987-88).

Pagina 9

Alvaro Siza Vieira

nasce a Matosinhos in Portogallo nel 1933. Dal 1949 al '55 studia alla Escola Superior di Belas Artes do Porto, sotto la guida di Fernando Tavora con il quale lavora dopo la laurea fino al '58. Già nel 1954 apre a Porto uno studio personale. Dal 1965 è professore alla stessa scuola che lo ha visto studente. Fra le sue opere ricordiamo: le quattro case di Matosinhos del 1954-57, la Banca Pinto e Sotto Mayor a Oliveira de Azemèis del 1971-72, i due edifici per abitazione SAAL, quello nel quartiere Senhora das Dores (1974-77) e quello di rua Boavista (1973-77), ambedue a Porto, l'edificio per abitazione Quinta da Malagueira a Evora del 1977 e la Banca Borges e Irmao a Vila do Conde del 1978-80. Fra i molti concorsi cui ha partecipato con successo citiamo il concorso IBA del 1980 per un edificio per abitazione a Berlino-Kreuzberg, SchlesischeStrasse/FalckenStrasse (ultimato nel 1983) e quello più recente IACP per un intervento di edilizia popolare all'isola della Giudecca (Campo di Marte).

Pagine 25 - 33

Luciano Baldessari

nasce a Rovereto nel 1896, muore a Milano nel 1982. Si laurea al Politecnico di Milano nel 1922, debutta come pittore e scenografo. Negli anni 1922-26 visita Parigi e Berlino dove conosce Gropius e Mies van der Rohe. Nel 1929-32 progetta con Figini e Pollini l'edificio della tipografia De Angeli Frua e nel 1932-33 il complesso Italcima, ambedue a Milano. Durante il periodo bellico (1939-48) vive a New York. Dei numerosi progetti di architettura per esposizioni ricordiamo: il padiglione Vesta alla Fiera di Milano del 1933 e i padiglioni Breda alla Fiera di Milano del 1951 e del 1955; gli allestimenti della mostra di Van Gogh (1951) e della mostra dell'Arte e della Civiltà Etrusca (1955), tutte e due a Milano. Partecipa all'Interbau di Berlino costruendo nell'Hansaviertel un edificio per abitazione alto 17 piani (1956-58).

Pagine 52 - 59

David Chipperfield

nasce nel 1953. Laureatosi alla londinese Architectural Association, lavora presso alcuni importanti studi di architettura fra cui quello di Richard Rogers e dei Foster Associates. Nel 1984 si mette in proprio fondando la Chipperfield Associates. Di recente è stato visiting professor a Harvard. Lavori di arredamento (negozi, uffici, abitazioni e mobili) e architettura (musei privati a Boston e Tokyo e diversi insediamenti abitativi a Londra). In corso in associazione con Skidmore, Owings and Merrill, Frank Gehry e Jacqueline Robertson una serie di progetti di urbanistica a Londra.

Pagine 66 - 70

Roberto Burle Marx

nasce a San Paolo nel 1909 da padre tedesco e madre brasiliana. Nel 1928 è a Berlino. Studia canto e pittura e, incantato dal giardino botanico di Dahlem, inizia ad interessarsi al mondo vegetale. Nel 1930 ritorna in Brasile, continua gli studi all'Accademia di Belle Arti di Rio, conosce e stringe amicizia con Oscar Niemeyer, Lucio Costa, Jorge Machado Moreira. nel 1934 inizia l'attività di architetto del paesaggio. Nel 1949, assieme al fratello Guilhermo Siegfried, acquista una proprietà di 80 ettari a Campo Grande che gli permette di dedicarsi allo studio di centinaia di piante, in gran parte cercate e collezionate personalmente, di cui le autoctone sono le più straordinarie. Opere: Rio de Janeiro, giardini pensili del Ministero della Educazione Pubblica, giardini per l'Hospital Sul America, per l'aeroporto Santos-Dumont, per l'Ambasciata canadese; São José dos Campos, patio della casa Olivo Gomes; Petrópolis, giardino della residenza Odete Monteiro; Belo Horizonte, giardino della resistenza di Juxelino Kubitschek (arch. O. Niemeyer); São Paulo, progetto per i giardini, dell'Esposizione (1953); Teresopolis, casa Kronsfoth; Caracas, Parrue del Este, casa Palacios, giardino per il Pico del Avila Hotel (1956).

Pagine 74-84

Ivan Vladislavovič Zholtovskij

1867-1959. Nel 1896 termina gli studi all'Accademia di Belle Arti di Pietroburgo. Nel 1909 diventa accademico per l'architettura, nel 1939 membro effettivo dell'Accademia di architettura dell'URSS. È particolarmente legato alla cultura italiana, basti pensare che è venuto in Italia ben venti volte, che ha tradotto e commentato i «Quattro libri dell'architettura» di Palladio e che ha costruito il padiglione URSS alla Mostra internazionale di Milano nel 1925-26. Opere principali: nel 1926-31, Mosca, Banca di Stato, Mahačkala, sede dei Soviet della RSSA del Daghenstan; nel 1933-34, Mosca, casa di abitazione in via Mohovaja; nel 1935-36, Soči, casa del plenipotenziario del Soviet dei Ministri dell'U.R.S.S., ponte sul fiume Soči. Nel 1949 terminò a Mosca le case di abitazione in piazza Smolenskaja e nella ex via Bol'šaja Kalužskaja (poi Leninkij Prospekt), le due opere più importanti. Nel 1950 ottenne il premio Stalin. Svolse notevole attività anche in campo pedagogico. Nelle opere, nell'insegnamento e in una serie di enunciazioni teoriche. e gli accorda una fondamentale importanza allo sviluppo e all'utilizzazione dei principi dell'architettura classica, sopratto del Rinascimento.

Itinerario

DOMUS N.705 - MAY 1989

"THE LAST AVANT-GARDE"

Currently on view in Paris, at the French Institute of Architecture, is the exhibition Temps sauvage et incertain, directed by Patrice Goulet for the I.F.A. itself, the Foundation Claude-Nicolas Ledoux, and the Deutsches Architekturmuseum. Aside from the specific twenty-four works, projects and models displayed, which are inevitably desultory, interchangeable and at times debatable, the great interest of this exhibition lies in its thesis and in the preparatory writings that accompany it.

After almost a century of vanguards in architecture, dominated by the great, perhaps too long season of Modern Rationalism, after the liberating but often grotesque compensation introduced by the Postmodern interlude, and after the more recent premonitory sortie by "deconstructivism", along comes this exhibition with its talk of a "nouvelle avant-garde". Another one therefore, though with such unusual and atypical features this time, that it might be considered the first "weak" avant-garde in the history of architecture.

It is not in fact announced by a manifesto preaching new modes of society and language, as did the historical avant-gardes. Nor is simply a reaction to, or liberation from the canons laid down by them for decades. But if we now try directly to read this "anti-manifesto", we find first of all that there is an uneasy but irresistible fascination about its title: Temps sauvage et incertain; a title that brings together three key ideas about the reality in which architecture is immersed today:

1. Le temps, because it has become the essential element of our culture, since it is time which pushes us into this fluidity, this adaptability. 2. sauvage, because this adaptability implies a complexity and a receptiveness of forms which make them less immediately perceptible.

The purpose of this exhibition is: 1. to set up a state of architectural research places which will be most advanced of the 1980s. 2. to throw light on the breadth of changes which these researches are bringing about. 3. to pick out the foundations on which they rest and the directions they appear to be moving in. 4. to clarify in what way these researches fit into the more general picture of a fresh approach to reality being explored in parallel by the Arts and the Sciences.

This exhibition will develop the following ideas: 1. there is today a new avant-garde. 2. this avant-garde springs from a critical reading: - of modernity no longer perceived as a new ideal state to be built, but as a movement in constant acceleration; - of the city whose congestion, mobility and apparent disorder are recognized as the consequences of and indispensable faculty for adaptation; - of the impact of new technologies, particularly those concerned with the processing of images. 3. this avant-garde is characterized by a number of signs, viz: the use of fine strategies (it practices judo rather than boxing); the importance

attached to content (it is an architecture that talks; the desire for openness (it is intended to be inclusive); the recognition of complexity; its care in exploiting the intellectual and technical potential of our time. Cities are where the true battle for architecture is being waged today. The forces and the dynamism that shape them have ousted all the projects and all the solutions invented by modernity to control them. We thought we could dominate them, and it is clear today that in reality they have not even concerned themselves about us, their sole objective being to adapt to the spatial reorganization demanded by new technologies.

In fact, we really seem to have been fighting the wrong battle. For progress is not a stable state: it is an acceleration so powerful that we cannot struggle (if indeed struggle we must?) against it. This is what we are learning: that fluidity is necessary and unavoidable, and that subtlety alone will enable us to act on a situation of this sort (...)
Faced with these cities of congestion, aleatory and chaos, there is no point in trying to erect barriers (which are soon swept away and thus only cause a terrible backwash). It only remains to resort to judo, that is, to the art of diverting this force towards our own goals (...) We must (...) break our habits and find a new path, away from recognized landmarks and classifications. That is what Le Corbusier had begun to do when he went out of the history of architecture to admire aircraft, steamers and silos that belonged then only to topicality.
But the same method cannot be used twice, we must therefore find a new way forward. (...) Surprising images, unexpected comparisons and voluntarily unusual associations of ideas are needed, so as to shake off our assumptions and our conformism, to adapt to this new reality which, all around us, is springing to life and growing so dense that we cannot ignore it any more. (...)
So there is nothing more exciting than to discover that strange points in common exist between a skyscraper in Hong Kong and a small house in Los Angeles, a Viennese bar and a school at Utrecht, a civic centre in a Tokyo suburb and a Miami supermarket... and that these connections can be put together like the pieces of a jigsaw to reveal the image of a new reality.
Some of these statements sound obvious or vague, and only a reading of the projects could clarify their possible interpretation. Others, on the other hand, witness "the apparent disorder of today", seem to be awaiting a new order, that of an obscure and unpredictable future whose advent we don't know whether to dread or to look forward to. In general an ominous and exciting air is exhaled. Ominous for those left out (as always in the game played by avant-gardes), and exciting because they promise new, unexplored spaces and dizzy horizons for those living in the midst of, and having to endure, the undeniable crisis of relations between technology, language and urban development.

What is disconcerting is the oblique matching of contexts, projects and architects "apparently" so remote from each other (beyond all classifiability due

to linguistic, technological or cultural orientations). Still more surprising is the blatant exclusion of almost all the major names, thus seeming to prelude a radical redefinition of the "star system". Nevertheless I think this exhibition, but particularly these notes, deserve to be read and considered with care.

The history of architecture is certainly not built on avant-gardes, which are a recent phenomenon, signs of the malaise of our century. Naive, fanatical and fallacious, they have nonetheless fed and sustained, as ideals or targets, three or four generations of architects and artists, irreversibly affecting our time and our outlook.

One would be tempted to regard the avant-gardes as a thing of the recent past, historically over, associated with the awesome upheavals set in motion by the industrial revolution, and which exploded with the "Modern Times" at the beginning of the century. But that process is by no means over, and it is perhaps a tragic error of perspective to think that it can ever reach a new equilibrium.

Perhaps there is still room for a new avant-garde, an avant-garde of the "new generation". If it can drop the ingenuous attempts to construct ideal models of the future as a backcloth to our architectural endeavors, it might be useful in comprehending the reality around us. It might help us to re-establish the links between technology and language, between society and architecture, for a dynamic development and conservation of identity and values.